

La natura della natura è la natura

Non è un bisticcio di parole: affermare che la natura della natura è la natura stessa significa prima di tutto che bisogna non andare a cercarla al di fuori di se stessa. Il che vale a dire che le diverse forme di indagine “sulla natura”, i diversi metodi scientifici che vengono elaborati per studiarla e i diversi discorsi che si fanno “intorno” ad essa devono partire “dalla natura” e ritornare ad essa. E questo perché “natura” significa “ciò che nasce” (più precisamente “ciò che sta per nascere”). Essa comprende tutto ciò che ha nella natura stessa, e non al di fuori di essa, la ragione della propria origine e delle sue proprietà¹. E' da questo senso originario che bisogna partire per comprendere quanto è stato affermato di adeguato o meno sulla natura della natura e quanto la contraddistingue (per esempio determinare che differenza passa tra ciò che è naturale e ciò che invece è artificiale).

Per risalire a questo significato originario di natura vorrei rifarmi agli autori che meglio conosco: per la filosofia antica ad Aristotele, per quella medioevale a San Tommaso e per quella moderna a Martin Heidegger, anche perché sebbene appartenenti a contesti culturali e storici molto diversi, hanno però a mio avviso “pensato la stessa cosa”.

Aristotele definisce la natura sul principio dell’ “automovimento”: *E’ manifesto, infatti, che tutte le cose che sono da natura hanno il principio del loro movimento e riposo in se stesse*². E’ stato dimostrato che questo principio Aristotele lo ricava da Platone³. Ma mentre Platone lo applica all’anima del mondo e al complesso (cosmo) di tutte le cose, Aristotele lo attribuisce alle “cose” che sono nel mondo e che appartengono alla natura⁴. Così pure Aristotele non concepisce l’automovimento come qualcosa di assoluto e di indipendente da ogni altro tipo di causa, ma si deve parlare più propriamente per le diverse forme di cose naturali di un “muover-si mosso”⁵, così come per la teoria della conoscenza egli non attribuisce all’anima una immediata autocoscienza ma piuttosto una “eteroautocoscienza”. Il movimento tuttavia, nelle cose naturali, appartiene più alla cosa che si muove che all’eventuale motore⁶.

Questa caratteristica propria delle cose naturali di essere dotate della capacità intrinseca di trasformarsi viene da Aristotele accostata alla loro analoga proprietà di conformarsi alla ragione in virtù della loro forma: *“In un senso, dunque, “natura” si dice in questo modo – cioè la materia che fa da sostrato primo alle cose che hanno in se stesse il principio di movimento e cambiamento – mentre in altro senso “natura” è la forma e la specie e ciò che è conforme alla ragione (è morfè kai to eidos to katà ton lògon)”* (Physic., L.II,1,193 a 27). Questo testo afferma con chiarezza che alla natura delle cose materiali appartiene sia la loro materia che la loro forma, e questo viene detto soprattutto per distinguere l’appartenenza intrinseca della forma alla natura delle cose naturali (e il legame di questa con la materia) dal rapporto estrinseco e accidentale che nelle cose artificiali la

¹ “Il significato di natura si specifica anzitutto in due classi semantiche generali, a seconda che si ponga l’accento piuttosto sull’insieme delle cose venute alla luce, o sul *principio intrinseco* per cui ciascuna cosa sboccia, viene alla luce.

Si parla di natura nel primo senso ogni volta che per natura si intendono le cose naturali, gli animali, le piante, il sole, le stelle, ecc.... Si parla di natura nel secondo senso, quando si dice, p.es, natura delle cose: cioè non si identifica la natura con le cose stesse, ma da queste si risale al principio immanente per cui sono quello che sono e agiscono nel modo in cui agiscono” (Enciclop. Filosofica di Gallarate, p.887)

² ARISTOTELE, *Fisica*, L.II, 192b.

³ Cfr. Wolfgang WIELAND, *La fisica di Aristotele*, Il Mulino, 1993, pp.305 ss.

⁴ Op.cit., p.309: “Se Aristotele si ricollega qui [Phys., II] ad un’impostazione platonica, ciò non avviene con riguardo al mondo concepito come un tutto, ma con riguardo alle “cose nel mondo”.

⁵ Cfr. op. cit., p. 311.

⁶ Cfr. Op.cit., p.315.

loro forma ha con il materiale di cui sono fatte. Forma e materia in natura costituiscono un'unica realtà che solo con la ragione possiamo distinguere.

Ma Aristotele aggiunge qualcosa di importante per caratterizzare la scienza della natura, ed è che in base alla loro forma le cose naturali sono conformabili alla ragione e al discorso su di esse. E' la ragione infatti che può individuare la forma delle cose, perché è in virtù della loro forma che esse sono conformabili alla ragione. S. Tommaso dirà che la forma è conforme alla ragione, in quanto da essa si ricava la "ratio" di una cosa per mezzo della quale noi sappiamo "che cosa" essa è.

Un'analisi critica e un'interpretazione fenomenologica di questo rapporto tra "morfè" e "logos", così come viene impostato in questo passo della Fisica di Aristotele, sono state compiute da Heidegger, in un saggio del 1939, pubblicato solo nel 1958, e che si può leggere in "Segnavia"⁷. Dopo aver ricavato dall'analisi del testo aristotelico il concetto di "natura" come "principio della motilità"⁸ (arkè kineseos), con Aristotele distingue ciò che proviene dalla natura dagli artefatti proprio in base alla loro diversa "arkè": *"negli artefatti l'arkè della loro motilità, e quindi della loro quiete, che raggiungono quando sono finiti e completati, non è in loro stessi, ma in un altro, nell'arkitekton, in colui che dispone della tèkne come arkè"*⁹. La caratteristica che le cose naturali hanno di avere in sé il principio delle loro trasformazioni e le proprietà della natura *"di schiudersi in sé, di dispiegarsi in sé, e di ritornare in sé"*¹⁰ deve esimerci dall'interpretare la natura come un artefatto, come invece siamo portati a fare quando diciamo che la natura *"si fa da sé"*¹¹: *"...non è la stessa cosa "produrre" e fare... il fare, la "poiesis", è una specie del produrre, mentre il crescere (il ritornare in sé per s-schiudersi da sé), la "fusus" è un'altra. Qui "pro-durre" non può voler dire "fare", ma porre nella sveltezza dell'aspetto, fare venire alla presenza, presentarsi"*¹². Così: *"nella "ghenesis" come installarsi, il produrre è in tutto e per tutto il venire alla presenza dell'aspetto stesso senza l'aggiunta di un'istruzione e di un soccorso che caratterizza appunto ogni "fare"*¹³.

Il pericolo di ridurre la natura ad un artefatto viene corso anche nell'interpretazione da dare alla "morfè kai tò eidos katà ton lògon". La morfè viene definita in rapporto al logos come "eidos: l'aspetto di ciò che viene visto, vale a dire l'idea. L'idea è ciò che viene avvistato, non nel senso di ciò che diventa tale grazie al vedere, ma nel senso di ciò che offre alla vista qualcosa di visibile, ciò che si dà a vedere"¹⁴ nel suo aspetto¹⁵. Come possa il "lògos" essere relazionabile o meno alla "morfè" Heidegger lo spiega attraverso la sua interpretazione del "leghein" inteso come *"mettere insieme in uno e ad-durre quest'uno raccolto nella presenza. Significa render manifesto ciò che prima era velato, lasciare che esso si mostri nel suo presentarsi: Per questo, per Aristotele, l'essenza dell'asserzione è l'"apofansis", il lasciar vedere a partire dall'ente stesso che cosa e come esso è"*¹⁶. In base a questa considerazione Heidegger ritiene che Aristotele abbia colto la vera funzione del linguaggio in quanto *"non*

⁷ M: HEIDEGGER, *Segnavia*, Adelphi, Milano, 1987, pp.192-256.

⁸ Cfr. op.cit., p.238: Heidegger sostiene che "motilità", a differenza di "movimento" indica la proprietà di ciò che può essere sia nello stato di movimento che in quello di quiete, in quanto i greci concepiscono la motilità a partire dalla quiete, e *"la motilità vuol dire l'essenza da cui si determinano movimento e quiete"* (ibid.)

⁹ Op.cit. p.206.

¹⁰ cfr. op.cit., p. 209.

¹¹ Cfr. ibid

¹² op.cit., p.243.

¹³ Op.cit., p.244

¹⁴ cfr., op.cit., pp.239-240.

¹⁵ "...noi troviamo ciò che è conforme alla "fusus" solo là dove incontriamo un *installarsi nell'aspetto*, cioè dove vi è "morfè". Dunque la "morfè" costituisce l'essenza della "fusiis" (op.cit., p.232

¹⁶ Op.cit., p.233.

va a cercare consiglio in un qualche 'uso del linguaggio', ma pensa a partire dal rapporto fondamentale e originario con l'ente"¹⁷. Mentre le moderne filosofie del linguaggio hanno perso questo rapporto fondamentale: "Solo là, cioè da noi, dove il linguaggio è stato degradato a mezzo di comunicazione e di organizzazione, il pensare che nasce dal linguaggio dà l'impressione di una mera 'filosofia verbalistica' ormai incapace di arrivare alla 'realtà vicina alla vita'"¹⁸.

¹⁷ Op.cit. p.234

¹⁸ Ibid.